

Lo sviluppo dell'industria

La documentazione relativa ai primi anni '50 permette di fare il punto sullo sviluppo di questo ramo industriale. Delle precedenti cappellerie restava solo quella di Loreti; le si erano affiancate le fabbriche di Angelo Allegrini, Sante Cesaroni, Benedetto Leomazzi e, "di grado superiore alle altre", di Michele Torreggiani e di Pietro Zanchi ¹. La cappelleria di Leomazzi non assunse mai dimensioni consistenti. Quella di Allegrini, risalente al 1822, sarebbe stata poi presa in mano dalla figlia Enrichetta ². Cesaroni aveva fondato la sua da poco, nel 1850. Quanto alle due fabbriche principali, Michele Torreggiani aveva iniziato l'attività nel 1830, Pietro Zanchi nel 1839. Le uniche informazioni, indirette, sul numero di addetti di questi opifici provengono dalla petizione di qualche anno prima contro i gesuiti. La sottoscrissero anche alcuni cappellai, indicando ciascuno il numero dei propri lavoranti o garzoni: 35 Raffaele Zanchi, 30 Michele Torreggiani, 23 Pietro Loreti, 20 Angelo Allegrini ³.

I dati statistici inviati a Roma dal Comune all'indomani dell'Unificazione italiana offrono ulteriori e più precisi dettagli sulle cappellerie, ridimensionandone comunque i livelli occupazionali. Torreggiani produceva ogni anno 6.000 cappelli di diverse qualità; aveva due forni per caldaie e 13 addetti, tra cui otto uomini; lavoravano otto ore giornaliera per baj. 25. I tre fanciulli guadagnavano per baj. 10, l'operaia "a seconda del lavoro". Pietro Loreti fabbricava sui 5.000 manufatti assortiti e di "fornelli per caldaie" ne aveva tre. I 18 operai, tra cui sei donne e tre fanciulli, lavoravano 10 ore quotidiane; gli uomini guadagnavano mediamente, "a lavoro fatto", baj. 25 al giorno ⁴.



Pietro Zanchi aveva il negozio nella centralissima via del Corso, ora corso Cavour, e un opificio che dava su via del Paradiso; gli stabili acquisiti dalla famiglia si affacciavano su tale vicolo e sulle vie dei Randoli e di Sant'Andrea. Un rapporto sanitario del 1855 stigmatizzò gli indebiti scarichi della cappelleria Zanchi su via del Paradiso: "[...] si gittano le acque nel piano stradale sterrato che ristagnano e tramandano fetido odore" ⁵. Alla morte di Pietro ne continuarono il mestiere i figli Raffaele e Camillo. Nel 1860 chiesero congiuntamente un prestito di sc. 50 alla Cassa de' Risparmi. L'anno dopo, però, Camillo si mise in proprio; si dotò di tre fornelli per caldaie e

¹ Cfr. *ibidem*, Rollo cit. Solo Loreti e Torreggiani pagarono la tassa di esercizio per tutto il decennio; nel 1859 ammontò a sc. 4. Ad Allegrini e Leomazzi fu riconosciuta nel 1853 "la qualifica di bracciante e giornaliero, [con] esenzione dalla tassa"; nemmeno Cesaroni e Zanchi compaiono tra gli artigiani tassati nella seconda metà degli anni '50.

² Cfr. ACCC, Appunto statistico manoscritto s.d. Benedetto Leomazzi (1811-1880) era fratello del fabbro Luigi. Tra il 1866 e il 1870 la Cassa de' Risparmi gli erogò prestiti di L. 250. Le controverse decisioni dell'istituto di credito in merito ai prestiti da accordargli testimoniano delle sue non floride condizioni finanziarie. Nei primi anni di attività della Cassa vi fecero ricorso per prestiti anche altri cappellai: Giuseppe Pasqui, Domenico Palazzeschi, Diomede Cerquali, Michele Torreggiani e i fratelli Zanchi. Cfr. ACRCC, *Libri dei Congressi e Cda cit.*, 1858-1870.

³ Cfr. Memoriale alla Magistratura dell'anno 1846, in CORBUCCI *La cacciata dei gesuiti cit.*

⁴ ACCC, Censimento industriale, dati raccolti negli anni 1862-1864 e inviati alla prefettura il 20 maggio 1864.

⁵ *Ibidem*, Rapporto sanitario, 5 luglio 1855.

assunse subito 11 operai, tra cui due donne e tre fanciulli. Erano occupati 10 ore al giorno e producevano tra i 1.500 e i 2.000 cappelli all'anno ⁶. Sulla bottega del fratello Raffaele si hanno cifre discordanti. La produzione complessiva doveva aggirarsi sui 3.600 cappelli, per un valore di L. 1.200; occupava dagli 11 ai 17 addetti, per una giornata lavorativa di 11 ore. Di "fornelli per caldaie" ne aveva due ⁷.

Camillo Zanchi morì nel 1867, lasciando eredi i figli Cristoforo e Vincenzo. Negli anni successivi i loro nomi sono associati solo al negozio; probabilmente, mentre l'industria della cappelleria si ridimensionava anno dopo anno, cessarono la produzione per dedicarsi al commercio, destino comune ad altri loro colleghi ⁸. Raffaele avrebbe invece mantenuto in vita il laboratorio, ma, come vedremo, con crescenti difficoltà.

La cappelleria di Michele Torreggiani si trovava nel palazzo dove risiedeva, all'angolo tra l'attuale corso Vittorio Emanuele II e via Borgo Farinario. Comprende dei vani per il laboratorio e, a pianterreno, il "locale delle caldare", una bottega e magazzini. Una vicina di casa ebbe molto da reclamare per gli inconvenienti di natura igienica sollevati dall'opificio, non solo "con sommo di lei danno", ma "pur anche a disdoro della civilizzazione del paese". Lamentò la donna: "[Torreggiani] getta tutte le immondezze e tinte nella strada pubblica"; [...] "nel sortire dalla propria casa s'imbratta in quelle immondezze, e con pericolo, che nell'attuale stagione d'inverno dovendosi congelare quelle fetide acque possa cadervi". I magistrati tifernati, consci delle "lordure" gettate "nella principale contrada" dall'artigiano, lo invitarono "a fare i debiti canali per lo fumo, e per il gettito delle acque annerite della di lui cappelleria" ⁹.

Anche Torreggiani ebbe però di che reclamare. Le autorità pontificie lo inclusero tra i contribuenti imponibili pure a Perugia e Todi, sede di due depositi di cappelli di sua produzione, smerciati "a

⁶ Un altro appunto statistico municipale di quel periodo offriva i seguenti dati sul "cappellajo padronale" Camillo Zanchi: "Lavoranti n. 5, fattorini n. 2, donne cardatore n. 2, orlatrice n. 1". Elencava anche i consumi aziendali annuali: 5 barche di legna, 12 some di carbone, 500 libbre di lana, 100 di pelo, 200 di pelle di lepre, 200 di campeggio, 100 di polvere di tasso, 10 di spirito vetriolo, 10 di colla e 50 di gomma. Cfr. ACCC, Censimento industriale 1864 cit. e Appunto manoscritto s.d.

⁷ A seconda delle fonti, le donne impiegate da Raffaele Zanchi ammontavano a due e quattro, i fanciulli a nessuno e tre, i salari maschili tra L. 0,80 e L. 2 oppure baj. 23; cfr. ACCC, Censimento industriale 1864 cit. e Statistica dell'industria manifattrice relativa all'anno 1861, Scheda Raffaele Zanchi. Pietro Zanchi (1784-1855), aveva un altro figlio, Giuseppe, padre filippino, al quale lasciò la casa di abitazione di via Sant'Andrea n. 7; Camillo (1818-1867) e Raffaele (1808-1881) ebbero in eredità il negozio di cappelleria, "situato al di sotto della casa Fabbri", gli stili, gli attrezzi e il mobilio della casa di via Sant'Andrea; cfr. ANMCC, a. FI, Testamento n. 418, 2 maggio 1855. Di altri Zanchi cappellai si ha notizia in ACCC, Registro Civico cit.: sono Francesco (n. 1785) e Paolo (n. 1785), che introdusse al mestiere il figlio Luigi.

⁸ Camillo Zanchi (1818-1867) acquistò la casa di via Borgo Inferiore n. 4. Ebbe anche tre figlie - Assunta, Clotilde e Anna, andata in sposa a Francesco Cesarotti - e un altro maschio, Guglielmo; cfr. ANMCC, a. GV, Testamento, rep. 222, 30 settembre 1867. Gli Zanchi figurano a lungo iscritti nelle liste elettorali della Camera di Commercio: Cristoforo dal 1874 fino alla morte, Vincenzo fino al 1889, Raffaele dal 1864 fino al 1879.

⁹ ACCC, Reclamo di Marianna Pazzaglia, Vsm, 13 dicembre 1851. Michele Torreggiani (1802-1864), originario di Sant'Angelo in Vado, aveva acquistato il palazzo nel 1835; cfr. ANMCC, a. ES, 27 ottobre 1835.

qualche avventore, e più che mai agli istessi cappellari del luogo”. Torreggiani chiese e ottenne l’appoggio delle autorità di Città di Castello, “una città piccola e morta al commercio”, che – sostenne – dovrebbe incentivare le attività “in questi anni di total penuria industriale”; quanto alle tasse, affermò che gli sarebbe stato “ben gravoso” pagarle anche solo localmente ¹⁰.

Per quanto cercasse di sfuggire al fisco, Torreggiani era senz’altro benestante. Alla sua morte, nel 1864, lasciò un capitale dichiarato di L. 95.760; includeva la fabbrica con le sue rivendite, un negozio di drogheria e ferrareccia e alcuni poderi a Lerchi. Erede dell’attività produttiva fu il figlio Giuseppe, che ne seppe garantire la continuità ¹¹. Dovette mandare avanti l’opificio situato nel corso e lo spaccio di cappelli di “piazza di sopra”. In esso, posto al pianterreno di palazzo Mancini e preso in affitto dall’omonima famiglia, si effettuavano anche operazioni di manifattura. Il proprietario chiese infatti che “l’accensione giornaliera del focone necessario per l’esercizio della cappelleria” si facesse “in luogo così lontano dal palazzo da non poter questo essere offeso dal forno” ¹².

¹⁰ Ibidem, Istanza di Michele Torreggiani, 17 dicembre 1857; Lettera del gonfaloniere, 29 dicembre 1857. Il deposito perugino di Torreggiani era al n. 84 di via del Corso.

¹¹ Cfr. ANMCC, a. GV, Testamento, 20 maggio 1864, rep. 138; a. VB, 29 agosto 1864, rep. 4171. Torreggiani era sposato con Florida Pasqui. Il negozio di piazza, “sotto casa dei signori f.lli Mancini”, per il quale era in società con Luigi Maioli, andò all’altro figlio Domenico.

¹² Nel prorogare l’affitto della bottega che Torreggiani occupava “da circa 35 anni per uso di cappelleria”, Francesco Mancini Sernini ottenne anche che gli venissero garantite “senza pretendere alcun pagamento [...] le solite ripuliture dei cappelli”; ANMCC, a. pr., 7 settembre 1865.